

Programma Pastorale 2017/2018

Venti anni fa ...

Quest'anno la nostra parrocchia celebrerà il ventesimo anniversario della sua apertura. In verità, già da questo 2017 è in corso il ventennale ufficioso. Mi spiego meglio: fui mandato dal Card. Michele Giordano di felice memoria, nel 1997 nella nostra parrocchia che all'epoca era ancora un cantiere. Ho cominciato ad esercitare il mio ministero di parroco nella piccola cappella di S. Antonio in via De Meis, già dal 1997. Lì è iniziato anche il primo gruppo di catechismo per la prima comunione. Il Cardinale mi mandò nella nuova parrocchia con la speranza di poter aprire finalmente questa imponente struttura che, come tutti sapete, non era mai stata inaugurata se non dai vandali che l'avevano saccheggiata. Dopo un anno di estenuanti tira e molla con la ditta che era stata deputata per terminare i lavori, finalmente **il primo maggio del 1998** la nostra chiesa fu aperta al culto. Per cui, la data ufficiale di inizio delle attività pastorali è 1 maggio 1998 e il **29 giugno, in occasione della prima festa dei nostri titolari Pietro e Paolo, fu Consacrata col rito della Dedicazione**. In tutti questi anni ho cercato di "leggere" il territorio alla luce della Parola di Dio, cercando con molta fatica di capire la nuova realtà che il Signore mi ha affidato. Non è stato facile. Ancora oggi "fatico" a comprenderla. È una realtà complessa, come sono complesse tutte le periferie nate per tamponare disagi, ma che ne hanno creato molti altri.

Essere una comunità accogliente

Due urgenze mi hanno preso fin dall'inizio del mio mandato pastorale: la costituzione di una comunità attraverso un'opera di evangelizzazione a trecentosessanta gradi e la realizzazione di un edificio di culto degno di questo nome, che fosse una vera casa di Dio. Due imprese apparentemente "impossibili". Ma la fiducia nella grazia di Dio non mi ha mai abbandonato, anche se, confesso, ho attraversato momenti bui di amarezza e di sconforto. La parola d'ordine che mi ha guidato e tutt'ora mi guida è: **evangelizzare!** Incontrare le persone là dove vivono. Mi ripetevo sempre: **sono stato mandato ad evangelizzare**. Senza risparmiarmi ho iniziato a girare per le famiglie per farmi conoscere e per annunciare loro che presto la nuova chiesa sarebbe stata aperta al culto. Entravo nelle case, mi presentavo, e facevo il censimento della famiglia. È stata un'occasione importantissima per capire la gente a cui ero stato mandato. Mi era stato ritagliato un territorio parrocchiale per l'erezione canonica della parrocchia semplicemente a tavolino, senza che la gente lo sapesse, senza che ci fosse neanche la chiesa aperta e una comunità già avviata. La comunità non è mai data per scontata, né si può ridurre ad una semplice aggregazione di persone, anche se tutte battezzate. All'inizio ho fatto tanti annunci dall'altare per chiamare la gente alla collaborazione. Ho rischiato tanto, perché non tutti quelli che hanno risposto erano motivati cristianamente, e non avevo di loro nessuna conoscenza. Ma da subito ho iniziato la formazione permanente con quelli che avevano dato la loro disponibilità proprio per conoscerli e per conoscerci, abbattendo il muro di diffidenza eretto tra le persone, ma anche quelle "maschere" che indossiamo più o meno consapevolmente. In questi anni ho capito che bisogna accogliere ma con discernimento.

La comunità è come una madre che accoglie tutti, ma certamente non a tutti si possono affidare compiti di responsabilità. Ognuno è chiamato a trovare il suo posto in comunità ma sempre insieme al parroco e mai senza di lui. In questi anni ho capito che la comunità è anzitutto un dono di Dio. Ci sono le parole di un salmo che da sempre mi guidano: **“Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori”**. La comunità è un dono da chiedere soprattutto nella preghiera, ma anche nel lavoro duro del discernimento. È una realtà dinamica, in continua mutazione e che richiede una cura costante, che si realizza attraverso questi elementi: la messa domenicale, la formazione permanente, la preghiera personale, la direzione spirituale, i ritiri parrocchiali, la partecipazione alla vita della parrocchia, senza chiudersi nei propri orticelli, la carità. Ma soprattutto la comunità si forma e si rafforza laddove si vive l’amore. E sappiamo bene che la parola amore per noi cristiani non è una parola vuota e banale come, purtroppo, oggi è diventata. Per noi amare è un comandamento, anzi è il “comandamento nuovo” perché siamo chiamati ad amare come Gesù: **“Amatevi come io vi ho amati”**. La comunità cresce e si edifica in questo amore, non c’è altro ambiente, o altra formula per creare una vera comunità cristiana. Ecco perché è fondamentale innamorarsi di Cristo. Trasmettere questo amore folle e passionale per Gesù che deve prenderci spirito, anima e corpo. Dobbiamo essere infatuati di amore come la sposa del Cantico, anzi “feriti dall’amore”. È un’ ebbrezza che è dono dello Spirito Santo.

“Malati d’amore”

La sposa del Cantico, immagine della Chiesa Sposa, dice di essere malata d’amore. Espressione che dice qualcosa che ti prende da dentro, ti invade, ti possiede e tu non puoi farne a meno. Come la malattia ti rende fragile e debole, così è l’amore, ti rende vulnerabile. È come una ferita aperta che perde sangue. Chi ama dona il sangue dell’amore e della misericordia, sempre, nonostante tutto. Diceva una mistica: *“L’amore è come il sangue corre là dove la ferita è aperta”*. Chi è malato d’amore ama sempre, anche quando non c’è gratitudine e, in molti casi, in mezzo a tanto egoismo. Bisogna imparare, crescere in questa dimensione non facile. Dobbiamo perciò guardare il **Volto Santo**, il volto della Sindone, quel volto piagato e sofferente dell’amore che si dona. Se non capiamo questo non siamo nella volontà di Gesù. Come la Veronica fece quel gesto di amore e di consolazione per il suo Signore, così dobbiamo fare noi. Dobbiamo imitare lo zelo e l’amore che il santo **Gaetano Catanoso** (uno dei santi patroni che ci hanno guidato in questi anni) metteva nella sua opera pastorale, scegliendo gli ultimi. Fondò le *“Veroniche”*, un istituto di suore per assistere le persone più abbandonate. In questo momento storico **il volto del Cristo sofferente** lo vediamo anche nei volti tristi e terrorizzati dei profughi che fuggono da guerre e da carestie affrontando il pericolo del mare e il rischio della morte, pur di uscire dall’inferno in cui sono costretti a vivere. Per noi cristiani i profughi che vengono, vanno accolti anche se sono un problema serio per la quantità e la differenza culturale e religiosa. La sapienza umana, le regole dell’economia, vorrebbero accoglierli per “usarli” per pagare i contributi per le nostre pensioni, o per il lavoro nero, altro tipo di sfruttamento. Ma per un momento andiamo con la mente al racconto evangelico della *“condivisione dei pani e dei pesci”*. Pensiamo a quella folla dei cinquemila che seguivano Gesù da più giorni e hanno fame. *I discepoli dicono a Gesù: “Mandali a casa loro”*. Ma quale fu la risposta di Gesù agli apostoli? *“Date voi stessi da mangiare”*. La risposta apparentemente “saggia” dei

discepoli fu: *“Signore non è possibile, non abbiamo da mangiare per tanta gente, né soldi, e il luogo è deserto”*. Ma Gesù ci chiede di andare oltre la ragione e di aprire il cuore. È un passaggio dalla saggezza di questo mondo alla follia dell’amore che si concretizza nella solidarietà. Essere “malati di amore” come confessa di sé la sposa del Cantico.

Lech Lechà: “Va verso te stesso”

La quarta opera di misericordia che quest’anno vivremo in comunione con tutta la Diocesi di Napoli, è **accogliere i pellegrini**. Pellegrino è ogni cristiano per “costituzione”. Infatti l’essere battezzati ci pone nel mondo come “stranieri” in cammino verso la patria. Dicevano i Padri: *“Per il cristiano ogni patria è terra straniera, e ogni terra straniera è la nostra patria”*. L’essere figli di Abramo per fede, ci pone in questo atteggiamento di “uscita”, che è lo stile di vita del cristiano. **Esci** dalla tua terra, in ebraico si dice “**Lech Lecha**” e significa va verso te stesso. Quindi non è un semplice uscire per vagabondare, ma è un vero e proprio cammino spirituale per vedere il Volto di Dio.

Siamo spesso divisi fra attivismo e quiete. Soprattutto i più estroversi sono portati a fare, ad agire, a volte, perfino ad agitarsi nei tanti impegni che riempiono e talvolta ingolfano le nostre giornate. Nel Vangelo c’è una traccia di questo problema, personificata nella scena esemplare di Marta e Maria con Gesù, nella casa di Betania.

Quale può essere la soluzione di questo dualismo, che diventa spesso lacerazione, tensione irrisolta tra l’essere e il fare?

Il modello proposto dal Signore è quello di un **movimento ritmico**: una discesa nel profondo, attraverso la preghiera, **un sostare davanti al volto del Cristo**, l’entrare in contatto con la nostra vera identità; e poi l’uscire, l’andare verso gli altri, il realizzare la visione che abbiamo contemplato, il **mettere in pratica la Parola udita nell’intimità**. È una dinamica ben rappresentata nel noto episodio della chiamata di Abramo. In genere questo passo si traduce nel senso dell’uscire dalla propria terra, per andare verso un luogo indicato dal Signore. **Nella lingua originale l’espressione è diversa: lech lechà, che vuol dire: va’ verso te stesso.**

Il movimento di lasciare la propria terra, il proprio Io, per andare verso Dio, è in realtà un andare verso se stessi, la propria vera identità. Ecco la soluzione del problema. Il Signore ci invita a un movimento ritmico: **entrare in preghiera, in intimità con Lui, per trovare il nostro vero Io; solo allora potremo, con profitto, uscire, rivolgerci agli altri, portare loro la verità e l’amore che abbiamo incontrato nel profondo.**

Lech lechà, va’ verso te stesso: ecco la sintesi di ogni vera spiritualità cristiana.

Dunque per noi cristiani accogliere i pellegrini nasce dal nostro essere Figli di Dio. Non accoglieremo mai i pellegrini in senso cristiano se in noi non avviene questo movimento ritmico che solo un itinerario continuo di formazione e di conversione personale ci può aiutare a mantenere acceso.

Mio padre era un arameo errante

“Mio padre era un arameo errante ...” Sono le parole iniziali della formula di fede, equivalente al nostro Credo, che gli israeliti pronunciavano quando nel tempio si apprestavano a fare una offerta. Gli ebrei ricordavano la loro origine di “pellegrini”, di nomadi. Questa verità sia storica che di fede veniva vissuta e messa in pratica nell’accoglienza di ogni pellegrino. L’ebreo doveva ricordarsi che era stato anche lui pellegrino, straniero, come al tempo dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe ma anche al tempo di Giuseppe quando furono accolti nella terra straniera dell’Egitto e poi vi rimasero per oltre quattrocento anni.

“Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli” (Eb 13,2). Questa esortazione della lettera agli ebrei fa riferimento all’esperienza che Abramo, nostro padre nella fede, visse alle querce di Mamre. Quest’anno sulla copertina del nostro calendario, ho messo *il dipinto di Chagall e l’icona di Rublev che rappresentano due modi di comprendere la visita del Signore ad Abramo.*

Chagall interpreta il racconto dal punto di vista degli antichi commentatori Ebrei: i misteriosi visitatori sono tre angeli: Gabriele, che annuncia a Sara la nascita di Isacco; Raffaele, che guarisce Abramo dopo la circoncisione; e Michele, venuto per distruggere Sodoma (vedi “Rashi De Troyes”).

L’icona di Rublev si ispira invece all’interpretazione dei Padri della Chiesa, che hanno visto nei tre visitatori l’immagine della Trinità. Il racconto, e le immagini, ci ricordano inoltre, che il Dio della Bibbia è Lui che si avvicina a noi, sin dal tempo della sua visita ad Abramo.

La cosa singolare è che Abramo si rivolge a loro al singolare: **“Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo”** (3). Sono pellegrini, ed egli sente il dover di accoglierli (anzi, secondo il commentatore ebreo Rashi, Abramo stava nell’ingresso della tenda proprio per accogliere eventuali pellegrini). Gli ospiti annunciano la nascita di Isacco, ma dopo il pranzo, gli dissero: “Dov’è Sara, tua moglie?” rispose: “È là nella tenda”. Il Signore riprese: “Tornerò da te fra un anno...”. Questo traslocare di persone è forse una stranezza stilistica, ma contiene un messaggio straordinario: ossia, che Dio “emerge” dal prossimo. Quei tre viandanti, angeli o uomini che fossero, erano il prossimo di Abramo, anzi erano lo straniero. **Accoltili “diventano** – se così si può dire – **Dio.** È questo il messaggio centrale di tutta la Scrittura (cfr. Paolo De Benedetti).

Chagall interprete del tormento dell’uomo contemporaneo

Il dipinto di Chagall dell’incontro di Abramo con i tre angeli fa parte di un percorso biblico che si trova nel Museo Biblico di Nizza. Chagall ci fa percorrere in 12 passi tutta la grande storia d’amore di Dio con il suo popolo, 12 passi che liberano una miriade di forme e colori, capace di rievocare la grande tradizione ebraico-cristiana. Uno di questi sigilla l’incontro di Abramo con i tre angeli. Un’icona biblica che per la tradizione cristiana rappresenta la prima rivelazione della Trinità. La moderna esegesi prende le distanze da questa interpretazione dei padri, pur tuttavia l’arte cristiana è profondamente segnata dalla loro intuizione.

Chagall raffigura Abramo, sofferente per la circoncisione, che incontra tre personaggi ma si rivolge loro parlando a un singolo. Parlò con quell'Uno di cui conosceva l'identità, ma già ricevette, quale amico di Dio, la rivelazione della Trinità.

Chagall dipinse questa scena prendendo a modello l'icona dell'artista russo Andrej Rublev dal titolo, appunto, la Trinità. Benché esplicita la citazione di Chagall dell'artista conterraneo, le differenze raccontano il modo dell'uomo contemporaneo di confrontarsi col Mistero. L'oro in cui è immerso il banchetto di Rublev è diventato in Chagall rosso fuoco, come le trame tormentose della storia moderna. La tavola aperta, con gli angeli frontali che lasciano libero un lato della mensa per invitarci a sedere, lasciano il posto a tre angeli colti di spalle, i quali non ci guardano affatto e la cui mensa è nascosta dalle loro stesse ali. Che cosa è accaduto fra Rublev e Chagall? Fra i due passa il secolo dei lumi, la rivoluzione francese, le grandi filosofie moderne, fra Rublev e Chagall passa l'identità di un uomo che ha perso la sua origine. Abramo parla con l'unico angelo di profilo, i colori dell'abito del patriarca, infatti, si riflettono in quelli dell'angelo che rappresenta Dio Padre. Gli altri due angeli, invece, sono più decisamente di spalle e hanno ali bianchissime. Uno (a destra) ha la tunica viola, il colore che Chagall assegna alla sofferenza. È l'immagine di Cristo, il più vicino al Padre. L'altro angelo, invece, bianco con una striatura verde – colore della vita –, rappresenta lo Spirito Santo. È lui che indica con la mano quel banchetto. È per lo Spirito infatti che pane e vino divengono Corpo e Sangue di Cristo.

In questa immagine biblica della prima teofania della Trinità, Chagall ci racconta molto dell'**uomo moderno il quale, avendo perduto l'intimità di quel banchetto divino, volta le spalle al Mistero**. Così facendo però volta le spalle a se stesso e alla sua origine. Forse per questo Chagall pone sullo sfondo la mano di Dio che chiama Abramo a uscire da Ur dei Caldei, vale a dire dalla fornace ardente dell'idolatria per andare verso se stesso (leck leckà). Ritroviamo il patriarca (seguendo la direzione della mano di Dio) nell'angolo destro della tela. Lì Abramo in mezzo ai tre angeli scopre la sorte di Sodoma e Gomorra e intercede per le due città. Così Chagall addita all'uomo, che non percepisce più Dio come una presenza amica, all'uomo che annaspa dentro il panorama arrossato della sua solitudine, la via per ritrovare se stesso, quella stessa che fu di Abramo (leck leckà! Va verso te stesso), la via per uscire da Sodoma e Gomorra: ed è precisamente la via della familiarità con Dio, quella che conduce alla mensa con lui.

Affare migranti

Anche il disagio e la povertà degli altri può diventare occasione di lucro per gente senza scrupoli. Lo abbiamo visto col caso dei Rom, con i terremotati, ora lo stiamo vedendo anche con i profughi. Non è solamente un business per i mercanti di esseri umani libici, ma anche per le nostre mafie che annusato l'affare si sono gettati sulla preda per azzannarla. Per cui oggi è facile cadere nei tentacoli della piovra che seduce e corrompe.

Se perdiamo il nostro legame spirituale con Gesù tutto diventa affare umano. Chagall ci fa comprendere che la distanza non solo materiale, ma anche spirituale da Gesù, dal suo banchetto che è l'eucaristia, ci fa ben presto diventare rami secchi da essere gettati nel

fuoco. Non dobbiamo perdere il nostro “orientamento” verso di lui. Noi attendiamo la sua venuta e nell’attesa, operiamo preparando ed orientando tutte le realtà umane a Cristo.

Come concretizzare la quarta opera di misericordia

Ho riflettuto tanto su come realizzare la quarta opera di misericordia nella nostra realtà parrocchiale. Quando si va in centro, si percepisce concretamente la realtà cosmopolita che caratterizza la nostra immensa città di Napoli. Ci sono diversi quartieri di Napoli con presenze multietniche. Il nostro quartiere invece, non presenta questa caratteristica. È un caotico agglomerato di cemento armato dove la gente viene solo per dormire, almeno quelli che lavorano. È il classico quartiere dormitorio formato per la quasi totalità da tutti napoletani. **Allora mi sono posto la domanda, come vuole il Signore che lavoriamo per questa opera di misericordia? La risposta è stata immediata: “Accogliendoci”.** Il nostro quartiere tra i tanti mali, vive quello della diffidenza, della solitudine e della estraneità. La gente venuta in massa dopo il terremoto, non ha avuto il tempo di essere accolta. Migliaia di persone sono state catapultate in un ambiente totalmente nuovo, privi di ogni relazione sociale. La gente soffre di solitudine e di emarginazione. Ecco allora come concretizzeremo questa opera di misericordia: accogliendoci gli uni gli altri. Sforzandoci di integrare le persone, con gesti di solidarietà. Pertanto propongo tra le tante iniziative, quella di riflettere su noi stessi per prendere consapevolezza di come ci comportiamo di fronte agli altri e come li trattiamo. La parrocchia deve diventare assolutamente uno spazio di accoglienza, di compassione, di misericordia ...

La nostra comunità cresce se è accogliente. Se rimaniamo sempre gli stessi, se non c’è riciclaggio, vuol dire che non siamo capaci di accoglienza. Le chiusure alzano muri di diffidenza e di presunzione. La tentazione del potere, tante volte denunciato da Gesù per i suoi discepoli, impedisce di lavarci i piedi gli uni gli altri e siamo invece più pronti a farci “le scarpe”, a metterci sgambetti pur di essere i “primi della classe”.

Possiamo usare come griglia di elaborazione del percorso di conversione all’opera di misericordia, quello che Papa Francesco ha indicato nell’esortazione “Amoris Laetitia”, per le coppie da cui noi siamo lontani: **accogliere, accompagnare, discernere, integrare.**

Accogliere il pellegrino significa anche accogliere il fratello della porta accanto, indipendentemente dalla sua condizione di vita o dalla sua fede. Pellegrini per miseria, pellegrini in cerca di misericordia, pellegrini in cerca di dignità, pellegrini in cerca di riscatto. Ma significa soprattutto andare verso quelli che hanno perso ogni speranza e vivono nella totale solitudine. Accogliere significa anche cercare. Gesù si è fatto pellegrino di amore per cercare l’uomo che si era nascosto per il suo peccato.

Vedere nel volto dell’altro il “Volto Santo”

Il Giubileo della Misericordia che si è concluso lo scorso anno, è stato un momento di grande apprendimento da parte nostra sull’immagine di Dio misericordioso.

Papa Francesco, il vicario di Gesù sulla terra, ha insistito tantissimo sul Volto della misericordia nella bolla di indizione del Giubileo e durante tutto il corso dell'anno.

Dalla diffusione enorme della devozione verso il velo della Veronica fino ad oggi, il culto e l'adorazione del Volto Santo sono molto vivi nella chiesa di Gesù. Mi sembra, inoltre, che questo culto e questa adorazione siano importanti per gli ultimi tempi e per il ritorno glorioso di Gesù.

Per spiegare questo voglio proporvi la lettura di due brani. Il primo è quello di una locuzione interiore avvenuta in seguito ad una prodigiosa effusione di sangue da un quadretto del Volto Santo che si trovava in Africa a Cotonou, in Benin. Il secondo è tratto dalla lettera di Papa Francesco "Misericordia et misera".

La descrizione dell'evento prodigioso avvenuto in Africa è riportato nel sito delle monache carmelitane scalze di Parma.

La locuzione da parte del Padre Eterno a cui facevo riferimento sopra è la seguente: *"Figli miei! Durante i giorni terribili che ci saranno sulla terra, il S. Volto del mio Divino Figlio sarà veramente di aiuto (un vero panno per asciugare le lacrime), perché i miei figli si nasconderanno là dietro"*.

Nella Lettera Apostolica, "Misericordia et Misera", papa Francesco dice: *"La misericordia possiede anche il volto della consolazione... È vero spesso siamo messi a dura prova, ma non deve venire mai meno la certezza che il Signore ci ama. La sua misericordia si esprime anche nella vicinanza, nell'affetto e nel sostegno che tanti fratelli e sorelle possono offrire quando sopraggiungono i giorni della tristezza e dell'afflizione. **Asciugare le lacrime è un'azione concreta che spezza il cerchio di solitudine in cui veniamo rinchiusi"**.*

A mio avviso, c'è una forte correlazione tra questi due brani ed un richiamo altrettanto forte che questi due brani rimandano alla Parola di Dio. Innanzitutto, lo splendore del Volto del Signore che dà la salvezza. È molto diffuso anche in forma di giaculatoria il verso del Salmo 79: **"Fa splendere il tuo volto Signore e noi saremo salvi"**. Poi il legame tra la consolazione e la ricerca del Volto di Dio che possiamo leggere in Matteo 25, dove è chiaro che la nostra azione consolante mostra il volto di Dio agli altri e viceversa. Infine, il bellissimo passaggio dell'Apocalisse 21: "E tergerà ogni lacrima dai loro occhi". E' davvero estremamente tenero e sponsale questo versetto: ciò che asciuga le lacrime non è un oggetto, ma il Volto stesso del Signore che ci ama.

Penso che questa sia una luce importante che ci permette di affrontare le tristezze e le afflizioni della quotidianità, cercando tra le lacrime, quel Volto, pieno di amore, che ci solleva e strofina la sua guancia contro la nostra (Os.11,4)

Il mio augurio è che presto sia io che tu possiamo trovare quel Volto...

La Sposa cerca nella notte il Volto dello Sposo

La nostra comunità ha una sua spiritualità che la caratterizza. Noi vogliamo vivere particolarmente la dimensione dell'Attesa dello Sposo, mettendo in pratica le parole della messa: *"Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa*

della tua venuta". Questa professione di fede la viviamo attraverso l'adorazione eucaristica settimanale che facciamo in cappella; la riscoperta delle radici ebraiche della nostra fede cristiana e la preghiera per Israele; l'orientamento verso la croce dall'offertorio in poi durante la messa. Questi "segni" non esauriscono affatto la tensione dell'attesa, ma ci aiutano a ricordarci che siamo la Chiesa Sposa in attesa dello Sposo, e che questa attesa la dobbiamo vivere costruendo il Regno di Dio, orientando tutte le realtà umane che tocchiamo e nelle quali viviamo, a Cristo.

Scrivo il nostro vescovo nella sua lettera "Accogliere i pellegrini":

"Lo spazio dell'ospitalità può essere, in realtà, solo quello dell'attesa: non di qualcuno in particolare, ma di ogni ospite che può sopraggiungere. «L'ospite è sempre inatteso», ci ricorda opportunamente il sussidio catechetico *Andate in Città* (cf. p. 122). In realtà, anche nel rapporto con Dio restiamo perpetuamente in attesa del suo imprevedibile avvento. Attendiamo di essere suoi ospiti, mentre desideriamo ospitarlo nel nostro cuore.

La tradizione cristiana, da Sant'Agostino a Pascal, ha sempre concepito la vita umana come un continuo cercare Dio, un ritrovarlo per ricercarlo ancora, fino ad accoglierlo in pienezza per essere suoi ospiti in eterno. La Scrittura adopera proprio la categoria dell'ospitalità per descrivere la condizione di eterna comunione con Dio riservata ai giusti. Egli ci farà accomodare alla sua tavola e si metterà di persona a servirci (cf. Lc 12,37).

Racconta un noto aneddoto arabo che un viandante, camminando nel deserto, scorse in lontananza qualcosa che confusamente gli correva incontro. Pensò dapprima fosse una belva feroce e si mise in guardia per difendersi. Poi avvertì che era una figura umana e pensò ad un possibile nemico. Imbracciò il fucile pronto a sparare. A tre metri s'accorse che era suo fratello. Lo guardò negli occhi, lasciò cadere le armi e lo abbracciò. Da lontano ogni straniero può apparirci una minaccia, ma a tre metri ci si accorge che ci somiglia e ci appartiene: è mio fratello. Per di più, sotto la Croce, ogni uomo si rivela un fratello di sangue, perché redento, come me, dallo stesso sangue di Gesù.

Quando doniamo ospitalità a qualcuno – in casa, nel nostro cuore, nell'incontro degli sguardi – noi sperimentiamo la magia di un nuovo inizio. È la stessa originaria seduzione che gustiamo, ogni volta, nell'incontro con Colui che ci ha dato la vita e ci ha resi ospiti. È **Lui che scorgiamo nel volto d'altri, perché tutti i volti sono il Suo**, ed è questa la ragione per cui Egli non ha volto. Accogliendo gli "altri" con rispetto, ci viene donata la possibilità di toccare "la carne viva di Cristo", come ammonisce Papa Francesco".

I frutti della preghiera per gli ebrei che facciamo in parrocchia

Sono ormai diversi anni che la nostra parrocchia ha preso l'impegno di pregare per l'illuminazione del popolo ebreo. Si tratta di una vera e propria chiamata di Dio. Penso che faccia senz'altro piacere sapere che questa preghiera, portata avanti con fedeltà e costanza dalla comunità, sta portando frutti molto belli. E io sono convinto che ci saranno tante sorprese ancora. La nostra preghiera non è vana, non è senza frutto. Ne vorrei sottolineare

alcuni. **Innanzitutto la conoscenza del compianto p. Carlo Colonna s.j.** Sapete che è morto recentemente a Napoli dove era ricoverato per la sua malattia. P. Carlo oltre ad essere un sacerdote colto e preparato, era soprattutto un profeta carismatico dei tempi messianici. Ha scritto tanti libri, tra cui uno molto bello sugli ebrei messianici che mi ha ispirato tanti spunti nuovi e mi ha confermato nella mia missione. Quando sono stato al suo funerale presso la chiesa del Gesù Nuovo ho fatto una scoperta sensazionale. Pensate che ero seduto nella saletta dove c'era la bara del padre. C'era con me solamente una piccola donna, piccola di statura, non sapevo chi fosse. Era lì che vegliava e pregava. Poi ad un certo punto sono venuti altri conoscenti di p. Carlo. Qualcuno si è seduto accanto a me e mi ha chiesto se fossi un gesuita. "No", gli ho risposto, "sono solamente un amico sacerdote che ha ricevuto tanto da p. Carlo. Mi chiamo don Raffaele". Quando questa persona ha sentito il mio nome ha trasalito di gioia perché aveva sentito parlare di me da p. Carlo, e subito mi ha presentato ad Adele, la piccola donna che pregava davanti alla bara. Ho scoperto che era la segretaria di p. Carlo, e anche lei mi conosceva attraverso il padre. Mi ha confidato che p. Carlo voleva far conoscere la mia esperienza parrocchiale di preghiera per gli ebrei addirittura agli ebrei messianici in America. Ci siamo scambiati i nostri numeri di cellulare e dopo qualche tempo dai funerali ci siamo sentiti.

La conferenza di Boston. Nel mentre scrivo sono passati solamente pochi giorni dalla "**Conferenza di Boston tra Cattolici Romani e gli ebrei messianici**" a cui, grazie a p. Carlo Colonna, sono stato invitato a dare il mio modesto contributo. L'intervento è stato possibile grazie al collegamento internet con Skype e alla traduzione simultanea fatta dalla segretaria di p. Carlo, la sig.na Adele Lorusso, che si trovava a Bari ed era collegata con me e Boston. Ho potuto così far conoscere la nostra esperienza di preghiera per l'illuminazione del popolo ebreo ad un pubblico ampio e qualificato. Chi l'avrebbe mai potuto dire. La mia testimonianza è stata molto apprezzata dagli amici americani.

Ma oltre a queste due grazie particolari che ci confermano nella fecondità della nostra preghiera per gli ebrei, voglio citare ancora il progressivo allargamento a macchia d'olio del movimento messianico soprattutto in America e in Israele. Soprattutto in Israele è avvenuto qualche anno fa un fatto strepitoso che però i media non hanno riportato con la dovuta ampiezza del caso.

Il mistero del Rabbino che annunciò il ritorno di Cristo

Quella che stiamo per raccontare è una storia che ha dell'incredibile e che sembra uscita dalla penna di uno scrittore di romanzi apocalittici, ma è un fatto realmente accaduto tra il 2005 e il 2007, le cui ripercussioni clamorose potrebbero interessare il tempo presente. Nell'autunno del 2005 l'ormai anziano Rabbino cabalista Yitzhak Kaduri, noto per la sua saggezza e il suo grande carisma, sostenne pubblicamente, così come venne riportato dal giornale israeliano "Israel Today", di **avere avuto la visione del Messia e di avergli parlato più volte.**

Parlando di questa sua rivelazione privata la cui portata era di carattere mondiale, lo stesso Rabbino disse che il Messia sarebbe tornato sulla terra dopo la morte dello statista Ariel

Sharon. La cosa incredibile è che in quel periodo lo statista israeliano era ancora vivo e vegeto e nulla faceva presagire la sua fine imminente. Ebbene il 4 gennaio del 2006 Sharon, in seguito ad un attacco cardiaco, entrò in coma, mentre il sabato 28 gennaio, all'età di 108 anni, il Rabbino Kaduri, morì dopo essere stato ricoverato in ospedale per una polmonite. La cosa strana è che lo stesso Sharon è rimasto in coma per ben 8 anni e 7 giorni, fino a quando, nel gennaio, sempre di sabato, è morto senza più riprendere conoscenza.

Il Rabbino Kaduri, poco prima della sua fine, disse di aver lasciato scritto il nome del Messia in un foglietto chiuso che avrebbe dovuto essere aperto soltanto un anno dopo la sua morte. Quando i discepoli nel 2007 aprirono il biglietto in questione lessero la seguente frase: **"Quanto all'abbreviazione delle lettere riguardanti il nome del Messia, egli rialzerà il popolo e proverà che le parole e la legge sono validi. Firmato nel mese della misericordia da Yitzhak Kaduri."** Il testo venne decodificato e prendendo le iniziali delle singole parole lette in senso inverso secondo la lingua ebraica venne fuori, **tra lo sbigottimento generale, il nome di "Yehoshua" che non è altro che la versione estesa di Yeshua ovvero Gesù.**

Il nome Yehoshua non è una novità nell'Antico Testamento in quanto lo stesso termine venne utilizzato proprio dai profeti Zaccaria ed Esdra per indicare l'avvento del Messia. Di fronte ad un evento simile e clamoroso, l'intero mondo dell'Ebraismo Ortodosso, proprio per il profondo rispetto che aveva da sempre nutrito nei confronti dello stesso Kaduri, finì per stendere un imbarazzato velo di silenzio su tutto l'accaduto. A rendere inconcepibile il fatto agli occhi della religione ebraica non era tanto la previsione dell'avvento del Messia in quanto tale, Messia che lo stesso Popolo Ebraico sta ancora aspettando, quanto l'averlo identificato proprio con il Gesù dei Cristiani. L'intera storia comunque non è frutto di fantasia perché è assolutamente documentata ed è stata oggetto di trasmissioni e talk show in varie parti del mondo, compreso un libro scritto sull'argomento e pubblicato negli Stati Uniti. Lo strano caso, dopo alcuni anni di silenzio, è quindi tornato prepotentemente di attualità proprio in seguito alla recente scomparsa di Sharon.

Alla luce di questi fatti ce n'è a sufficienza, al di là di isterismi e ossessioni apocalittiche fuori luogo, per considerare con attenzione quanto l'anziano Rabbino volle otto anni fa annunciare al mondo. Una cosa poi che ha dell'incredibile è che, in seguito all'apertura del biglietto cifrato, **molti discepoli dello stesso Kaduri si convertirono spontaneamente al Cristianesimo, una cosa questa che sarebbe legittimamente impensabile per qualsiasi Ebreo onesto e praticante.**

I sogni nel cassetto ...

I sogni che si realizzano sono sempre quelli che il Signore ti mette nel cuore. Pertanto sono sogni a servizio della sua gloria.

Un primo sogno che mi piace condividere con voi è quello della realizzazione di un punto di accoglienza in parrocchia per pellegrini di passaggio. Anche se la struttura teoricamente lo permette, l'accoglienza cristiana presuppone una comunità che accoglie. Non si tratta dunque che il parroco ospita qualcuno, ma che la comunità si prende carico dell'accoglienza. Devo dire che ho già sperimentato questa disponibilità con successo con alcune famiglie della parrocchia. Ma ora sarebbe bello realizzarlo nella struttura della parrocchia. Durante il mese di luglio, con l'impegno dell'oratorio, si crea quel clima di famiglia bello. Ho visto crescere la comunità in questo senso dell'accoglienza. Il fatto che si stia insieme anche per condividere il pranzo è un fatto molto importante per crescere nella dimensione comunitaria di accoglienza. Dobbiamo procedere in questa direzione e fare ulteriori passi in avanti. Sarebbe bello per questo anno realizzare un centro di accoglienza aperto al pellegrino ...

Un secondo sogno riguarda il completamento del presbiterio con la costruzione del coro ligneo. È un progetto molto dispendioso che chiede una collaborazione economica di tutta la comunità. Ho intenzione da settembre in poi di lanciare una sottoscrizione per 10 mesi, fino a giugno, per raccogliere fondi per la costruzione del coro. A Giugno del 2018 celebreremo così il ventennale della parrocchia con il completamento del presbiterio.

Sapete, non c'è due senza tre, ma non voglio andare oltre col rivelare i miei sogni per evitare che diventino ... incubi per la comunità!